

Il ministro della giustizia lancia un affondo contro il Csm. E non solo: il complotto dei magistrati si allargherebbe anche all'Europa

Castelli va alla guerra. Contro i giudici

«Ho chiesto 68 azioni disciplinari, ne hanno condannati solo due. È la dittatura delle toghe»

Caterina Perniconi

ROMA Roberto Castelli dichiara guerra ai magistrati. E mentre nel mondo si profilano ben altri scenari, il ministro della Giustizia affronta la sua battaglia personale. Denunciando l'esistenza di un «progetto europeo dei magistrati per impossessarsi del potere e governare l'Europa». Un progetto al quale «lui solo», sostiene, «si oppone».

Rispondendo ad un'interpellanza di An, sulle affermazioni dei magistrati palermitani Ingroia e Scarpinato in un articolo per *Micromega*, che ha tra l'altro fortemente criticato, il Guardasigilli si è lamentato circa «la reale efficacia» dell'articolo 107 della Costituzione, che assegna al ministro della Giustizia la facoltà di promuovere l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati. «Durante il mio mandato ministeriale - ha detto Castelli - ho proceduto ad invia-

Il ministro della Giustizia Roberto Castelli
Luca Nizzoli / Emblema



re al Consiglio superiore della magistratura 68 richieste di azione disciplinare, di cui però 14 sono state portate in decisione con due sole condanne».

Un complotto, insomma, una dittatura delle toghe. E tra le sconcertanti prove addotte a sostegno della sua tesi, il ministro cita la decisione quadro adottata dall'Ue contro il razzismo e la xenofobia

che «limiterebbe la libertà d'espressione». E ciò, naturalmente, lo fa tremare. Probabilmente da quando il ministro degli Esteri belga gli ha spiegato che per lui la Lega è un partito razzista. E che nel suo paese «un magistrato potrebbe indagare, in base alla nuova legislazione europea contro il razzismo, sulla Lega e magari, con un mandato d'arresto Ue, mettere

le manette ai suoi dirigenti». Secondo Castelli l'Italia rischia di diventare il fronte avanzato di una dittatura dei giudici, perché «l'influenza sessantottina condiziona pesantemente la classe dirigente. Rettori d'università, leader politici, direttori di giornali». E continua: «Chi è nato con questa cultura essenzialmente anti-democratica, fatta di bastonate vere o simboliche, favorisce le manovre teorizzate in quell'epoca, contro il popolo e contro la democrazia».

Quindi il ministro della Giustizia condanna l'Europa per i suoi magistrati, ma la chiama in causa sul tema clandestini: «È chiaro che l'Italia - ha detto il Guardasigilli - non può sopportare sberchi come è accaduto soprattutto la scorsa estate, ed è necessario che tutta l'Europa si faccia carico del problema dei profughi». Ma non è una novità. Tutta la Lega si è schierata ancora una volta contro l'ingresso

dei rifugiati provenienti dal Medio Oriente. A difesa della Bossi-Fini. Per la quale anche molti detenuti extracomunitari che devono scontare meno di due anni verranno rimpatriati. È una «norma per risolvere i problemi carcerari» ha detto il ministro. Che ha ribadito la sua posizione di contrarietà all'indulto perché in Italia «c'è già, di fatto, un indulto permanente».

Secondo Guido Calvi, capogruppo dell'Ulivo in commissione Giustizia, il ministro Castelli «nell'esaltata eccitazione di una guerra, supera se stesso e si lancia in esternazioni di rara irragionevolezza. Evidentemente - dice Calvi - oltre ad una grave carenza di cultura storica, politica e istituzionale, il ministro appare soffrire di un'ossessione maniacale che lo porta a sviluppare una forma di timor panico nei confronti della magistratura, italiana ed europea».

Il Csm assolve il giudice Libero Mancuso

È stato assolto il magistrato di Bologna Libero Mancuso per le sue dichiarazioni sul G8. «È più difficile indagare su Genova - disse nell'agosto del 2001 - che sulla strage di Bologna. Ogni volta che pezzi dello stato devono rispondere di episodi così rilevanti penalmente scattano sanzioni e coperture, anche perché non si sa mai dove finisce la catena delle complicità e dell'omertà di stato». Dichiarazioni che, ha stabilito ieri la sezione disciplinare del Csm, non mostrano mancanza di riserbo e di correttezza.

In due anni, 115 condanne. Né acquiescenza, né lassismo. La sezione disciplinare è un filtro di autonomia

«Ma il ministro ci ha dato torto solo due volte»

l'intervista

Giovanni Salvi
membro del Csm

Ninni Andriolo

ROMA Dottor Salvi, lei farebbe parte di un Csm che assolve i magistrati bocciando le azioni disciplinari proposte dal Guardasigilli. Come si difende dalle accuse di Castelli?

Voglio fornire alcuni dati. Dal '98 al 2002 il Csm ha convalidato ben 115 sentenze di condanna (16 alle sanzioni più gravi). Nello stesso periodo 76 procedure si sono interrotte per la cessazione dell'appartenenza all'ordine giudiziario. In moltissimi casi si tratta di magistrati che hanno preferito andarsene piuttosto che affrontare il processo disciplinare. Bisogna partire da

dati di fatto obiettivi. Purtroppo, invece, si parte da dati che non sono veri.

I dati di fatto che fornisce Castelli sono chiari: sessantotto richieste avanzate al Csm, due solo i magistrati puniti...

Quante di quelle richieste sono giunte all'esame del Csm? Mi piacerebbe saperlo. Forse il ministro non tiene conto che l'azione disciplinare passa attraverso un'istruttoria della Procura generale presso la Cassazione che, nel caso di quelle pratiche, forse è ancora in corso. Solo a conclusione di un'istruttoria, che prevede anche l'interrogatorio dell'incolpato, viene trasmessa la richiesta al Consiglio superiore...

Se la Procura generale rileva

che gli elementi per l'azione disciplinare non sussistono, cosa succede?

La Procura generale trasmette in ogni caso gli atti al Consiglio con una richiesta di archiviazione. Ebbene, in molti casi il Csm ha disposto comunque l'inizio del procedimento disciplinare. A dimostrazione ulteriore che non vi è nessun lassismo. D'altra parte il ministro può impugnare le decisioni del Csm e mi risulta che lo abbia fatto due sole volte.

Il ministro, però, cerca di dimostrare un concetto più generale: ci sono magistrati che giudicano e assolvono altri magistrati. Questo non va...

Innanzitutto la giustizia disciplinare del Csm non ha paragoni, per qualità e quantità, con nessun'altra amministrazione o ordine professionale. Non capisco quindi su quali basi questa critica si fonda. Se poi si volesse una coincidenza tra l'azione del ministro e la condanna occorrerebbe ricordare che il ruolo fondamentale della sezione disciplinare del Csm non è quello di punire i magistrati, ma quello di effettuare un filtro indipendente di garanzia. Se le richieste di azioni disciplinari del Guardasigilli o del Pgs presso la Suprema corte non tengono conto della necessità di garantire autonomia e indipendenza alla magistratura è giusto che il Csm le rigetti. Questo fa parte della funzione del Consiglio. Se i dati del ministro fossero veri, e sono portato a ritenere che siano incompleti, la conclusione non sarebbe quella di un Csm acquiescente...

Quale sarebbe, allora, la conclusione?

Se i dati forniti dal ministro fossero veri, vorrebbe dire che il Guardasigilli ha esercitato l'azione disciplinare quando non doveva. E questo, in un Paese normale, porrebbe un problema di responsabilità politica del ministro davanti al Parlamento e non quello di una critica al Csm. Bisogna considerare che l'azione disciplinare, al contrario di quella penale, è discrezionale e non è basata su ipotesi tipiche. In altre parole: è il ministro che sceglie se e cosa perseguire. In ogni caso l'azione disciplinare non dovrebbe essere utilizzata per sanzionare le opinioni dei magistrati e dovrebbe essere rispettosa della loro autonomia e indipendenza.

Traducendo: il ministro usa l'azione disciplinare per colpire il diritto di critica che spetta ai magistrati come agli altri cittadini?

Io mi auguro che ciò non avvenga. Ma è necessario che non vi sia nemmeno il sospetto che questo possa avvenire. Ed è anche per questo che, da anni, l'Anm chiede maggiori garanzie nel processo disciplinare e maggiore certezza nella definizione degli illeciti.

Secondo il ministro, però, il Csm potrebbe rappresentare

un ganglio vitale di quel progetto di «dittatura delle toghe» che circola per l'Europa. Ha letto l'intervista di Castelli alla «Padania»?

L'ho letta e mi sembra indicativa di un approccio ai temi della giustizia che preoccupa. Mi chiedo se sia ammissibile che un ministro della Giustizia possa esprimersi in quei termini. Mi chiedo se sia ammissibile la prospettiva di complotti internazionali. Tra i compiti fondamentali della Costituzione attribuite al Guardasigilli c'è quello di tutelare l'autonomia, l'indipendenza e la credibilità della magistratura. Tutto questo, invece, viene messo fortemente in discussione.

Susanna Ripamonti

MILANO Ancora una settimana, dieci giorni al massimo e la lunga guerra che ha contrapposto imputati e magistrati, accusa e difesa nell'aula del processo Imi-Lodo Mondadori sarà finita. I giudici diranno se Cesare Previti (ieri presente in aula con il figlio Stefano e altri legali del suo staff) è colpevole o innocente. Stabiliranno se è vero quello che ieri in aula ha affermato Giorgio Perroni, uno dei suoi difensori: «Questo non è nemmeno un processo indiziario, è un processo basato solo su congetture». Un'arringa puntuale quella dell'avvocato del principale imputato, ricca di argomenti (più o meno centrati) e tale da rendere ancora più assurda la linea difensiva adottata per più di due anni: perché non hanno scelto dall'inizio di difendere Previti nel processo e non dal processo? Se erano così convinti delle loro buone ragioni, perché mostrare i muscoli invece di accettare la normale dialettica processuale? Perroni ha chiesto l'assoluzione del suo assistito «perché il fatto non sussiste o per non aver commesso il fatto». E per la sola vicenda Lodo Mondadori, ha chiesto in subordine che la sua sorte sia accomunata a quella di Silvio Berlusconi, che per questo processo ha ottenuto il proscioglimento per prescrizione, dato che gli è stata contestata la corruzione semplice e non la corruzione in atti giudiziari.

L'avvocato non ha comunque rinunciato a ribaltare i ruoli e a mettere sul banco degli imputati la pm Ilda Boccassini, colpevole di aver fondato la sua accusa su teoremi e di aver invertito l'onere della prova. Ma anche di aver impedito al suo assistito di difendersi: «Io vorrei capire - dice Perroni - perché il pm si è opposto all'audizione di testi come il

«Prescrizione per Previti, come Berlusconi»

L'arringa del difensore. Tra una settimana, 10 giorni al massimo, la sentenza del processo Imi-Lodo

dottor Cucinella, consulente finanziario, che avrebbe spiegato per quale motivo Previti ricevette 21 miliardi dai Rovelli. Era un teste fondamentale, lo ha ammesso anche lei, però non è stato sentito. Io sono stufo di sentirmi dire che ci difendiamo fuori dal processo, non voglio polemizzare, ma qui stiamo condannando a 13 anni un essere umano, del quale si è impedito di dimostrare l'innocenza». Chiunque ha seguito questi processi sa bene che sono stati ascoltati centinaia di testi e che il principale limite della difesa Previti è stato proprio quello di aggrapparsi

alle battaglie procedurali invece di impegnarsi a dimostrare l'innocenza dell'imputato. Ma Perroni insiste: «Se queste prove non ci sono è perché le avete negate voi». E ancora: «Non è possibile dire che non sia vera la versione dell'avvocato Previti se non è data la possibilità all'avvocato

Previti di dimostrarla». Per il legale, la difesa ha portato «una massa di prove», a fronte della quale non è stato possibile «del tutto portarlo dal pm», che si è limitato a un'affermazione: «I fatti sono così. Vedetevela voi».

Perroni fa alcuni esempi, dimostra illogicità e incongruenze nel comportamento che, stando all'accusa, avrebbero tenuto gli imputati. Ad esempio l'ex giudice Vittorio Metta è accusato di aver incassato 400 milioni con i quali versò la caparra per un appartamento. Non è affatto dimostrato, dice Perroni, che quel denaro provenisse da Previti perché

il magistrato scrivesse la sentenza che assegnava a Berlusconi il controllo della Mondadori. Anche perché quando Metta ebbe a disposizione il denaro erano passati un anno e tre mesi dalla decisione. Conclusione: si è trattato di «una gigantesca calunnia riguardo una causa decisa correttamente. Una calunnia portata avanti da persone che avevano un interesse personale». Persone da individuare nello stesso De Benedetti e nei vertici Cir, che in dibattimento avrebbero riferito «falsità» riguardo le voci di una sentenza comperata.

Nella causa Imi-Sir, invece, «di Previti semplicemente non si parla, non esiste mai», secondo Perroni. «Non c'è traccia di lui» afferma l'avvocato, glissando sul fatto che Previti, nel '94, dopo la sentenza che assegnò ai Rovelli 1000 miliardi di risarcimento, si spartì con gli avvocati Pacifico e Acampora 67 miliardi versati dai Rovelli. Per l'accusa le giustificazioni fornite dagli imputati sono lacunose e contraddittorie rispetto alla versione fornita in istruttoria. Ma per Perroni non ci sono «né prove, né indizi, ma solo congetture». I quattrini, con lo scarto di qualche centinaio di milioni, si sono trovati sui conti esteri che Previti aveva alle Bahamas e se ha mentito in un primo tempo era solo per sfuggire al fisco. Colpa dell'accusa se non ha potuto dimostrare come mai, senza aver mai difeso i Rovelli, dieci anni fa incassasse parcelle di 21 miliardi: una cifra che nessun avvocato ha mai visto.

Finito il primo round, lunedì prossimo la parola passerà all'altro difensore di Previti, l'avvocato Alessandro Sammarco. L'ultima udienza è in calendario per mercoledì 26 marzo, per l'eventuale replica del pm. In settimana o al massimo i primi giorni della prossima, la sentenza.

Ultime battute al dibattito, dopo due anni impegnati a combattere perché il processo non fosse celebrato



Ciccibomba pacifista

«Da che parte state?», chiede perentorio Giuliano Ferrara, in arte Ciccibomba Cannoniere da quando i B52 lo hanno fatto finalmente felice. Gli rimane, è vero, l'amarrezza per l'Italia «non belligerante», per il tradimento della sua editrice Veronica, e per la codardia dell'amico Silvio, che non gli ha dato ascolto abrogando la Costituzione con lo «strappo» da lui invocato a gran voce. Purtroppo invano. Ora però, scrive con la penna intinta nell'urano impoverito, l'imperativo categorico è «comunicare se si sta da una parte, dall'altra o da nessuna parte». Lui per esempio è stato «chiaro fin dall'inizio della storia». Con gli americani e con Israele. Nella fretta, dimentica di specificare da quanto. Perché il suo è il tipico zelo del neofita. Come ricordano gli ex compagni del Pci torinese.

Settembre 1982. Israele invade il Libano. Giuliano Ferrara, capogruppo del Pci al Comune di Torino, si precipita a Beirut con il sindaco Diego Novelli in missione di pace. Per passare con il minimo rischio il confine israelo-libanese, Novelli consulta il sindaco di Tel Aviv, Ferrara, tutto preso dalla causa palestinese, dà subito in escandescenza accusandolo di trascinare con il Mossad. Il 19 settembre, la strage di Sabra e Chatila: centinaia di palestinesi trucidati dai falangisti cristiani sotto gli occhi degli occupanti israeliani. Ferrara, che ormai ha la kefiyah nel cervello, è alla festa de l'Unità di Torino. E decide di fargliela vedere lui, a Israele. Salta in macchina con Saverio Vertone e si fonda in piazza San Carlo, dove sta per iniziare un concerto di Luciano Berio. Si sbraccia e sbraita. Rimbalza fin sotto il palco, dove l'assessore alla cultura Giorgio Balmas sta per dare il via alla manifestazione. «Ferma tutto, dobbiamo denunciare crimini degli israeliani e dedicare il concerto al popolo palestinese!». Balmas non crede ai suoi orecchi: il concerto,

ipersperimentale, è quanto di più precario e complicato. Trecento orchestrali sparpagliati per la piazza, trombettieri appesi alle finestre, Berio che dirige il tutto da una posizione defilata, con speciali ricetrasmittenti. Il minimo fuoriprogramma, e salta tutto. Balmas tenta di spiegarlo all'esagitato, il quale però non sente ragioni e tenta addirittura di arrampicarsi, con la sua mole, sul palo di sostegno del palco. Mostra i pugni, cerca la rissa. Corre da Berio, che inizia il concerto ugualmente. Ferrara torna da Balmas, invano. Un funzionario comunale assiste alla scena e sbotta: «ma che vuole quello stronzo?». Ferrara lo affronta e lo atterra con un cazzottone in faccia. Poi ripresa conoscenza, fugge a casa, da dove chiama un cronista della «Stampa» amico suo e nemico della giunta, per dettargli una versione soggettiva dell'accaduto. L'indomani, sul quotidiano, si legge che Berio ha rifiutato la dedica ai palestinesi perché sua moglie è ebrea. Ferrara chiede la testa di Balmas, che ovviamente non si dimette. «Allora mi dimetto io», tuona il compagno fedayin. E giù proclami che farebbero impallidire Gino Strada: «Con il suo comportamento stupido e immorale, Balmas lede la dignità democratica e antifascista di Torino, offendendo i martiri palestinesi». Il 19, Ciccibomba Pacifista si dimette da capogruppo con una lettera a Novelli: «Sono sazio di questa pappa del cuore, ci tengo a quel poco che resta della mia coscienza... cambio mestiere». Si limiterà a cambiare casacca. Uscito dal Pci dall'estrema sinistra, rientrerà in politica da destra. Con il garofano di Craxi. Poi con la bandiera azzurra di Berlusconi. Poi con la stella di Davide di Israele, poi con le truppe di Bush. Un uomo tutto d'un pezzo.

MicroMega 2/02

con i movimenti pacifisti contro la guerra di Bush

Veronica Berlusconi, Maria Latella, Nicola Piovani, Sergio Givone

Domenico Starnone, Angelo Bolaffi, Simona Argentieri, Roberto Esposito

«Contro Previti né prove né indizi, ma congetture». I conti esteri alle Bahamas? Solo per sfuggire al fisco